

Accolta la richiesta presentata dal magistrato spagnolo Garzon. Molti di loro erano già in carcere per la vicenda dei desaparecidos

Argentina, arresti per i golpisti eccellenti

Il giudice ordina la cattura di 45 militari per genocidio e terrorismo. Inizia l'iter per l'estradizione

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES Omicidio, tortura, lesioni gravi, arresti, violenza psichica, incendio doloso; in una sola parola, genocidio. Questo il capo d'accusa che pesa nuovamente su quarantacinque militari argentini in pensione arrestati ieri dal giudice federale argentino Rodolfo Canicoba Corral su richiesta della magistratura spagnola. Sono nomi noti alle cronache nefaste dell'ultima dittatura militare; l'ex capo dell'Esercito Jorge Rafael Videla, l'ammiraglio Emilio Massera, il generale Carlos Suarez Mason, già condannato in contumacia dalla corte di Roma per l'uccisione di nove cittadini italo-argentini, il tenente di marina Alfredo Astiz, spia esperta che di giorno frequentava il gruppo delle «Madri di piazza di maggio» fingendo di avere una sorella scomparsa e di notte torturava negli scantinati della Esma, la scuola della Marina di Buenos Aires.

Molti di loro sono già agli arresti nell'ambito delle inchieste per il sequestro dei figli dei desaparecidos regalati o venduti a famiglie di militari. Altri, però si trovavano fino a ieri in libertà come lo stesso Astiz o Antonio Domingo Bussi, ex governatore della provincia di Tucuman che è riuscito un mese fa a farsi eleggere sindaco della sua città superando di appena 17 voti il candidato peronista, figlio di una vittima del

Kirchner non ha voluto commentare ma proprio le sue posizioni hanno cambiato il clima sull'impunità

regime militare.

La richiesta d'estradizione è arrivata, ancora una volta, dal giudice spagnolo Baltazar Garzon, che l'aveva già inoltrata senza successo alla fine del 1999, quando un decreto firmato dal presidente Fernando De la Rúa aveva sancito

to il diniego argentino a concedere i militari ricercati alle magistrature europee. Ma i tempi, ora, sembrano cambiati. Il neopresidente Nestor Kirchner ha ripetuto più volte, nelle ultime settimane, che quel decreto deve essere cancellato e che il suo governo

non intralcerà il «normale corso della giustizia». Garzon ha fittato il messaggio ed è ripartito alla carica. La richiesta avanzata dal giudice spagnolo si è materializzata martedì notte con un mandato di cattura internazionale dell'Interpol. Sono bastate poche ore

perché, ieri mattina, il magistrato di turno lo rendesse effettivo in territorio argentino. «Si tratta di un passo formale - ha spiegato Canicoba Corral - che inizia di fatto l'iter d'estradizione. Ora si analizzerà la situazione dei 46 arrestati (45 ex militari e un avvocato

legato alle Forze Armate). Il governo ha 30 giorni di tempo per definire la sua posizione».

Kirchner, che ha saputo la notizia negli Stati Uniti, dove si trovava in visita ufficiale, ha preferito chiudersi in un no-comment. Per sapere la sua posizione bastava pe-

rò leggere ieri l'intervista concessa al Washington Post, nella quale si è detto favorevole dell'annullamento delle cosiddette leggi dell'impunità, i provvedimenti d'amnistia con i quali furono scagionati i responsabili delle violazioni dei diritti umani dell'ultima dittatura militare. Per il governo argentino sarebbe questa, più che l'estradizione ad altri paesi, la forma migliore per chiudere le ferite del passato. Ma è una via assai più complicata, che non dipende direttamente dall'esecutivo ma dalla Corte Suprema e dal Parlamento.

«Tutti noi - ha detto all'Unità l'avvocato Carlos Slepoy, che rappresenta i famigliari delle vittime nel processo aperto da Garzon in Spagna - auspichiamo l'apertura dei processi in patria. Ma sappiamo che è difficile. La cosa più importante è rompere il clima d'impunità esistente oggi in Argentina». Sono dello stesso avviso le diverse associazioni di desaparecidos argentine che ieri hanno comunque festeggiato la notizia dell'arresto ordinato da Canicoba Corral. «Siamo contenti - ha detto Mabel Gutierrez, dei Familiares - Ora, però, ci aspettiamo da Kirchner una mossa forte a favore della riapertura dei processi qui in Argentina. Non abbiamo nulla contro Garzon ma ci piacerebbe che ad occuparsi di questi e di tanti altri criminali fossero i giudici argentini».

Per i familiari delle vittime meglio sarebbe se i colpevoli fossero perseguiti in Argentina invece che all'estero

New York

Dopo la sparatoria al Municipio anche il sindaco si fa perquisire

NEW YORK Sono scattate le nuove misure di sicurezza al City Hall, il municipio di New York teatro mercoledì di una sparatoria che ha provocato due vittime. Lo stesso sindaco Michael Bloomberg, per dare il buon esempio ai dipendenti comunali e ai visitatori, si è sottoposto ieri mattina ai controlli del metal detector prima di raggiungere il suo ufficio, come peraltro aveva promesso subito dopo la tragedia.

L'assassinio del consigliere municipale James Davis, attivista nero che si batteva contro la violenza urbana e le armi, ad opera del suo rivale politico Othniel Boaz Askew, ha sconvolto una città che pure è abituata alla violenza. Sono emerse soprattutto le falle di un sistema di sicurezza troppe volte eluso: «La sicurezza è una presa in giro a City Hall», aveva dichiarato dopo la sparatoria un consigliere, ricordando come molti visitatori siano soliti passare di lato al metal detector posto all'ingresso dell'edificio. Anche i due politici rivali erano entrati nel municipio dotati entrambi di pistola, senza che nessuno li fermasse. Askew, 31 anni, aria distinta e anonima, si era confuso tra la folla che affollava la balconata prima di esplodere una raffica di colpi contro Davis, che secondo l'assassinio minacciava di rovinarlo politicamente rivelando la sua omosessualità. Un poliziotto in borghese, Richard Burt, ha sparato contro Askew ferendolo gravemente, ed evitando una possibile strage in un'aula superaffollata. L'attentatore è poi morto in ospedale, così come la sua vittima. I due erano entrati insieme in municipio, cosa che probabilmente ha permesso ad Askew di evitare i controlli, e Davis aveva presentato il suo futuro assassino ad alcuni colleghi, definendolo «un mio ex-rivale politico che ha deciso di collaborare con me», non sapendo che poche ore prima Askew lo aveva denunciato all'Fbi, con l'accusa di ostacolare illecitamente la sua candidatura a deputato.

Ora infuria la polemica a New York sulle falle di un sistema di sicurezza che pure era stato rafforzato dopo l'11 settembre. Nei prossimi giorni probabilmente partirà un'inchiesta sull'accaduto, e molte voci si levano contro Bloomberg, a causa dei tagli di bilancio decisi dalla sua amministrazione che avrebbero privato i posti di controllo, compresi i due metal detector del municipio, del personale necessario.



Fiori in memoria del consigliere James E. Davis ucciso nella sparatoria

Foto di Andrew Gombert/Epa

California, si farà il referendum anti-governatore

Il 7 ottobre le elezioni volute dai repubblicani per cacciare il democratico Gray Davis. In campo anche Schwarzenegger?

Roberto Rezzo

NEW YORK Il segretario di Stato della California ha annunciato che sono state raccolte 1,3 milioni di firme valide contro il governatore democratico Gray Davis, ben oltre le 897.158 necessarie per indire il referendum che potrebbe costringerlo a lasciare l'incarico. La chiamata alle urne è stata fissata per il 7 ottobre prossimo, a neppure un anno di distanza da quando il governatore ha ricevuto un secondo mandato con il 47 per cento dei voti. «Mi batterò come una tigre del Bengala - ha dichiarato Davis - Se gli elettori della California vogliono che mi sottoponga ancora al loro giudizio, sono pronto a farlo. Sono stato eletto cinque volte ad incarichi governativi in questo Stato e so di poter contare sulla loro fiducia, alla fine prenderanno la decisione giusta».

L'iniziativa per votare la sfiducia a Davis è stata lanciata dal Partito repubblicano, che in Parlamento aveva già impedito, con una battaglia a colpi d'ostuzionismo, l'approvazione

della legge di bilancio. La California si trova alle prese con un deficit record di 38 miliardi di dollari, ma i repubblicani hanno fatto muro contro ogni ipotesi di aumentare le tasse.

La legge che consente di votare la sfiducia al governatore è stata approvata 92 anni fa, ma è la prima volta che trova applicazione in California e in tutti gli Stati Uniti esiste un solo precedente, quando nel 1921 Lynn Frazier, governatore repubblicano del Nord Dakota, fu rimosso anzitempo dall'incarico con il voto popolare. Gli ultimi sondaggi indicano che la popolarità di Davis è in caduta verticale, solo il 23% degli elettori approva il suo operato, ma la controffensiva del governatore è appena iniziata. Molto dipende dal fatto se il Partito democratico deciderà di sostenere o di far scendere in campo candidature alternative.

Davis ha insistito che l'offensiva repubblicana per votargli la sfiducia non è un attacco personale, ma un tentativo di fermare la legislazione progressista della California, quella che sostiene la libertà di scelta in materie co-

Il Congresso sull'11 settembre: i servizi potevano fare di più

WASHINGTON Gli Stati Uniti hanno «perso l'occasione» di prevenire l'attacco dell'11 settembre, ma nemmeno con il senno di poi si può indicare una responsabile. È questa la conclusione del rapporto di 900 pagine pubblicato ieri dalla commissione di indagine del Congresso. «Nessuno saprà mai - afferma il rapporto - cosa sarebbe accaduto se fossero stati collegati i frammenti di informazione disponibili prima degli attentati. La cosa importante è che i servizi segreti non hanno pienamente valutato elementi che avrebbero grandemente aumentato le probabilità di scoprire e prevenire i piani di Osama Bin Laden».

La commissione elenca decine di piste che gli investigatori dell'Fbi e gli agenti della Cia trascurarono di seguire fino in fondo e sottolinea la necessità di un maggior coordinamento nella lotta al terrorismo. Per esempio l'Fbi prima dell'attacco indagò su almeno 14 persone in contatto con i dirottatori senza scoprire il loro piano. Nel rapporto tuttavia rimangono in ombra le controversie sull'amministrazione Bush, che non diede peso agli avvertimenti generici dei servizi segreti.

«Il rapporto - ha dichiarato il portavoce della Casa Bianca Scott McClellan - conferma l'importanza delle energie messe dal governo per la protezione del popolo americano». Il senatore Bob Graham, candidato per la presidenza, ha replicato: «Le indicazioni più significative del rapporto sono nella parte che non è stata resa nota. Al popolo americano non è stata rivelata l'intera verità».

me l'aborto, che tenta di limitare la diffusione delle armi da fuoco per la difesa personale e promuovere educazione e servizi pubblici. «Il referendum non è per cambiare governatore - ha dichiarato Davis - è per cambiare direzione. La California respingerà il tentativo dei conservatori».

Nonostante la data del referendum sia stata fissata, non è affatto chiaro cosa accadrà quest'autunno: la legge infatti non specifica se insieme alla sfiducia al governatore in carica debba essere votato contemporaneamente un eventuale successore. Nelle prossime settimane probabilmente verrà deciso se tentare prima di scalzare Davis - e puntare quindi a una seconda consultazione - o concentrare l'offensiva in un'unica chiamata alle urne.

Se la strategia del Partito democratico è ancora incerta, non meno confusa è la situazione nello schieramento repubblicano. Sulla carta esistono molti contendenti all'incarico di Davis ma, numeri alla mano, ben poche candidature avrebbero una reale possibilità di successo.

Il nome più in vista uscito dalla rosa dei conservatori è quello di Arnold Schwarzenegger, un attore cinematografico con ancor meno talento di Ronald Reagan, che proprio come governatore della California iniziò la sua carriera politica. Schwarzenegger, che in queste settimane sta promuovendo il suo ultimo Terminator non ha ancora sciolto la riserva, ma non ha risparmiato giudizi politici contro Davis, paragonando la situazione della California a quella dell'Iraq dopo Saddam Hussein. Subito dopo il candidato che pare meglio posizionato è il deputato Darrell Issa, che ha già raccolto finanziamenti per 1,7 milioni di dollari e che ieri è rientrato da Washington per iniziare ufficialmente la sua campagna elettorale. I leader democratici della California per ora hanno garantito di appoggiare Davis, ma lo stesso governatore mette le mani avanti: «Non mi aspetto che nessuno prenda impegni scolpendoli nel marmo». Le candidature alternative che potrebbero emergere nel partito sono quelle dell'attuale vice governatore, Cruz Bustamante, e della senatrice Diane Feinstein.

Il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha presentato il programma della quarta manifestazione che si terrà il 7 e sarà dedicata all'arte

A Verona in settembre la giornata della cultura ebraica

Roberto Monteforte

ROMA Manca poco più di un mese dalla discussione della Carta della futura nuova Europa e ferve la campagna di pressione perché la futura Costituzione contenga chiari riferimenti alle radici cristiane dell'Europa. Questo pressing sulle «radici» non appassiona affatto il presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, Amos Luzzatto che durante la presentazione della IV «Giornata Europea della Cultura Ebraica» ha espresso con chiarezza, anche se a titolo personale, la sua posizione su questa ritorsione alle «radici» del vecchio continente.

«Da cristiane son diventate

«giudaico-cristiane» - commenta -, poi si sono ricordati che ci sono stati anche i Mori in Spagna e nei Balcani e così la lista si allunga. Insomma, andando avanti così, quell'elenco non avrà mai fine...». Questa «ricerca eccessiva di radici con «aggettivi» che rischiano di diventare escludenti» non lo appassiona proprio. E visto che il rapporto delle religioni con la storia è fatta di luci ed ombre, Luzzatto mette in guardia: «Se parliamo della storia europea, e di come le religioni vi hanno contribuito, allora non possiamo non ricordare anche l'Inquisizione e gli autodafé, le Crociate, le persecuzioni religiose e i pogrom...». «Non credo sia utile continuare a parlare di un elenco di radici - osserva Luzzatto -. Se

ci si affanna a cercare di definire le componenti europee rischiamo di fallire, e io non voglio che l'Europa fallisca. Mi sembra meglio dire che l'Europa appartiene a tutti quelli che intendono abitarla e che vogliono dare un contributo alla sua costruzione. Con una logica inclusiva. Quindi senza esclusioni e senza tentazioni egemoniche, guardando al futuro piuttosto che al passato».

Intanto il mondo ebraico si impegna a far conoscere il proprio contributo culturale all'Europa. È questo il senso della IV «Giornata europea della Cultura Ebraica», quest'anno dedicata all'arte, che si terrà il prossimo 7 settembre. Si terrà contemporaneamente in 23 paesi europei e in 47 città italiane. «Una

giornata dedicata alla cultura millenaria di quella minoranza che «si sente a casa propria ovunque e in nessun luogo», e che intende «dare il proprio contributo alla affascinante avventura del processo di costruzione europea in atto in un modo inclusivo e non esclusivo, né escludente» ha spiegato Amos Luzzatto. Sarà una giornata fitta di appuntamenti: dalla Finlandia alla Turchia saranno aperti al pubblico musei, sinagoghe, luoghi della memoria del popolo ebraico. Ci si potrà rendere conto del segno che la cultura ebraica ha lasciato in tanti paesi europei.

Il programma italiano è stato presentato dalla consigliera dell'Ucei Annie Sacerdoti. Sarà Verona la città che farà

da capofila dell'iniziativa in Italia. In questa circostanza sarà presentato al pubblico il recente restauro della sinagoga. Per l'occasione è previsto un concerto diretto dal Maestro Zubin Mehta. E ci saranno visite guidate gratuite, tavole rotonde, concerti (informazioni sul sito www.ucei.it/giornatadellacultura). Ma iniziative ci saranno per tutta la penisola, da Torino a Siracusa. Annie Sacerdoti ha sottolineato con soddisfazione «il particolare interesse per l'ebraismo che è tornato a manifestarsi in tutta Italia, anche da luoghi e studiosi che non hanno conosciuto la presenza ebraica ma che sono desiderosi di conoscere di più la nostra cultura e arti figurative e decorative».

Oggi Abu Mazen alla Casa Bianca

WASHINGTON Oggi, incontro con il premier palestinese, Abu Mazen; la prossima settimana con quello israeliano Ariel Sharon. È l'agenda del presidente George W. Bush e per lui, come per Abu Mazen, primo leader palestinese a varcare la soglia della Casa Bianca dal gennaio 2001, l'incontro sarà critico. Se non otterrà un impegno americano a strappare concessioni da Israele, l'uomo che Washington vorrebbe come successore di Yasser Arafat rischia un voto di sfiducia del Parlamento palestinese. La questione principale per i palestinesi in questo momento è il rilascio degli oltre 6.000 prigionieri detenuti nelle carceri

israeliane, una concessione non prevista dalla road map ma che è molto sentita nei Territori. L'altro argomento critico per la tenuta di Abu Mazen è la barriera che Israele sta costruendo per separare la Cisgiordania dal territorio israeliano. Il segretario di stato americano Colin Powell comprende la situazione difficile in cui si trova Abu Mazen e promette che l'Amministrazione farà tutto nel suo potere per aiutarlo. «Stiamo cercando di dimostrare al popolo palestinese che quest'uomo è la persona giusta per realizzare l'obiettivo perseguito da tutti: la creazione dello stato della Palestina», ha detto Powell.